

LAVORO E NUMERI

di Tommaso Nannicini

Popper sosteneva che un marxista non può fare a meno di leggere il giornale senza trovarvi puntuali – e indubitabili – conferme delle proprie teorie. Del fatto che la direzione da lui indicata è il Fine Ultimo dell'Umanità. Oggi, di marxisti se ne vedono pochi, ma il vizio è rimasto: si estrapolano pezzetti di realtà per inserirli in un gigantesco puzzle che sostenga le proprie posizioni (più o meno durature che siano). “Innovazione: la classe operaia va in fallimento”, titolava in prima pagina l'Unità del 12 febbraio. Oggetto: la brusca riduzione del costo del lavoro e dei salari reali negli ultimi anni in Italia. Fonte: uno studio della Cgil, basato su “autorevoli fonti” (Istat, Mediobanca, ecc.). Guardando più da vicino i dati, così come riportati dall'Unità, si scopre che la realtà, autorevoli fonti permettendo, è un po' più complicata. E qui, me ne scuso in anticipo, è necessaria una certa puntigliosità statistica.

Si legge nell'indagine che le retribuzioni lorde totali dell'industria (fatto 100 l'anno 2000) sono passate dall'89,1 del 1996 al 108,9 del 2003. Per una crescita – si scrive – del 19,8%, contro un aumento dei prezzi al consumo del 20,2% nello stesso periodo (Istat). Risultato: “le retribuzioni lorde non hanno tenuto il passo dei prezzi”. Peccato che la crescita percentuale dal 1996 al 2003 non possa essere costruita come mera sottrazione di numeri indice con base 2000: la base deve essere l'anno di partenza. Altrimenti, più si sposta in avanti l'anno di riferimento, più si riduce l'aumento percentuale (nel caso di serie storiche che mostrano una tendenza all'aumento). Nello specifico, un aumento del 19,8 rispetto all'89,1 del 1996 corrisponde a un aumento percentuale del 22,2% (19,8 diviso 89,1). Risultato (capovolto): l'aumento del 22,2% delle retribuzioni batte il 20,2 % dei prezzi.

Sempre leggendo l'Unità, si scopre che nel 1994 il costo medio unitario del personale era di 34.400 euro contro i 42.500 del 2002, per una crescita del 23,5% (Mediobanca). Nello stesso periodo, i prezzi sono aumentati del 25,3% battendo la dinamica retributiva. Il calcolo è giusto, ma bisogna stare attenti alle interpretazioni. È la vecchia storia del pollo di Trilussa: le medie sono utili, ma prima di usarle si devono leggere le avvertenze. Ogni volta che, come auspicato da tutti, entrano nel mercato alcune fasce deboli di lavoratori (donne, giovani meno qualificati, immigrati), è chiaro che – aggiungendo al totale valori inferiori alla media – si assiste a una diminuzione della retribuzione media, affiancata però da una crescita degli occupati e del reddito. Non è detto che vada sempre così, ma l'aumento dei posti di lavoro e la maggiore diffusione dei contratti flessibili negli anni considerati fanno pensare che questa sia una possibile (e meno catastrofica) spiegazione.

Lo stesso problema d'interpretazione si pone per un altro “fatto” presentato dallo studio Cgil sulla base dei dati Ubs, i quali offrono alcune comparazioni internazionali da prendere quantomeno con le molle. Il divario di potere d'acquisto (medio) tra Svizzera e Italia è enorme: fatto 100 Zurigo, 59 a Milano e 50 a Roma. Fin qui la media, ma cosa sappiamo della varianza? Può darsi che il maggiore valore medio sia trascinato da una maggiore dispersione delle retribuzioni a favore di quelle più alte. Siamo disposti a caldeggiare un aumento della media, a costo di una maggiore varianza (disuguaglianza)? Parliamone.

Tutto bene, quindi? Viviamo già nel migliore dei mercati del lavoro possibili? Niente affatto, ma ciò non toglie che i dati debbano essere letti con attenzione. Come hanno fatto – ad esempio – Tito Boeri e Pietro Garibaldi su Lavoce.info: nell'ultimo anno, sono stati creati quasi 200.000 posti di lavoro permanenti (a fronte di una diminuzione dei lavori temporanei), ma la maggior parte di questi posti è stata creata al nord. Nello stesso periodo, si è ridotto al 57,5% il tasso di occupazione, lontano anni luce dal target di Lisbona (70% entro il 2010). Alcuni studi, inoltre, hanno messo in evidenza come il lavoro flessibile sia un efficace trampolino verso la stabilità nelle regioni del centro-nord, mentre rischi di trasformarsi in una trappola del precariato al sud. Che cosa dovremmo dedurne? Che, per chiunque abbia a cuore l'eguaglianza, le vere priorità dovrebbero essere altre, piuttosto che la cancellazione di qualche forma contrattuale. Servono politiche che investano sul capitale umano dei lavoratori flessibili (servizi mirati, formazione permanente, garanzia del reddito) e politiche che favoriscano la crescita degli occupati, soprattutto delle giovani donne meridionali.

Concludendo, tutta questa tiritera di numeri vuole sottolineare due aspetti. Primo: l'Italia è uno dei pochi paesi sviluppati che fonda il proprio dibattito pubblico su dati scarsamente attendibili, mancando una base informativa comune sulla quale ognuno possa legittimamente trarre valutazioni divergenti. Secondo: la sinistra italiana continua a prediligere descrizioni della realtà a tinte fosche, soprattutto se la responsabilità dello sfascio può essere scaricata su altri. Le previsioni meno catastrofiche – come i film a lieto fine – non sono *politically correct* per una parte della sinistra. Possibile che tra l'ottimismo patinato di stampo berlusconiano e il pessimismo vittimista, nessuno senta la voglia di scommettere su una terza via riformista?